

IL SENSO DELLA VITA, SENZA DIO MA CON GLI ALTRI

CATERINA BOTTI

Sapienza - Università di Roma

Dipartimento di Filosofia

caterina.botti@uniroma1.it

ABSTRACT

Following and discussing the lines of Eugenio Lecaldano's recent volume *Il senso della vita* (Bologna, Il Mulino, 2016), this paper examines the possibility of giving an account of a personal search for the meaning of one's own life in a naturalist and secular perspective. In this light, the role of emotions, moral sentiments and relationships both in stabilizing one's own sense of oneself and in the personal quest for the meaning of life are discussed.

KEYWORDS

Meaning of life, atheism, morality, personal identity, relationships.

Sono già diversi anni che Eugenio Lecaldano si propone di spiegare tratti importanti dell'esperienza umana in una prospettiva empirista e secolare, ovverosia in un quadro che non assuma l'esistenza di Dio, come fonte appunto di verità, senso o morale, ma che guardi invece solo a ciò che è attingibile attraverso i nostri sensi e alla riflessione che possiamo farvi sopra, un quadro che — come dice nel libro che qui discutiamo — non abbia bisogno di “ricorrere a elementi esterni all'universo in cui ci troviamo, cioè a elementi trascendenti, sovrannaturali o, più in generale, al di là dell'esperienza comune”.¹

Già in diversi volumi Lecaldano si è interrogato sulla possibilità di riconoscere uno spazio per la morale in questo quadro, intendendo questa interrogazione come volta sia al riconoscimento della moralità come una dimensione dell'esperienza umana, legata a tratti appunto riportabili all'esperienza comune di ciò che siamo e non ad altro, sia come volta alla ricerca di norme e valori che ci guidino, che appunto possono essere rintracciati senza fare appello a una fonte di valore esterna all'esperienza umana.² In questo ultimo interessante volume, l'autore si propone

¹ E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 47.

² Tra i volumi recenti si vedano: E. Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza, Roma-Bari, 2006; Id., *Prima lezione di filosofia morale*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

invece di mostrare come, all'interno di questo quadro stesso naturalistico e secolare, vi sia uno spazio, e come lo si possa pensare, per quella che fin dal titolo indica come "la ricerca sul senso della vita". Ovvero, come spiega nelle prime pagine del volume, come si possa dar conto – in questo quadro – non solo della possibilità di domandarsi che senso o significato abbia la propria singola esistenza, ma anche (come già anche per la sua indagine sulla morale) che tipo di risorse umane siano in gioco in questa ricerca (come vedremo un ruolo fondamentale giocheranno le emozioni, coerentemente con l'impianto humaneo che caratterizza il suo approccio, ma anche le relazioni con gli altri), e su che vie si possa (o si debba) indirizzarsi per trovare delle risposte.

Così infatti divide il suo recente volume in un primo capitolo dedicato all'*Interrogarsi*, in cui dà conto dell'esistenza di questo interrogativo circa il senso della vita e della sua sensatezza, anche in un orizzonte ateo,³ connotandolo in termini di un'esperienza psicologica personale privata, di cui tutti abbiamo contezza e che si può dire dunque, in questo senso, comune; un secondo capitolo, intitolato *Cercare*, in cui dà conto dei modi in cui possiamo, umanamente verrebbe da dire, cercare di dare risposta a questo interrogativo (se non con la religione, con la ragione o guardando alle emozioni e ad altre facoltà umane) ovvero in cui qualifica questa ricerca (distinguendola per esempio dalla riflessione morale o dalla ricerca della felicità e interrogandosi circa il ruolo della verità); e infine un capitolo, *Rispondere*, dedicato alle risposte che si possono dare a questa domanda, ovvero a modelli di risposta che hanno senso nel quadro sopradetto e che possono dar conto o risposta appunto a quell'interrogativo: risposte che rimangono – Lecaldano lo riconosce e difende questo punto – ovviamente personali e autonome, ma di cui tuttavia si possono indicare o esaminare alcuni tratti. Le risposte all'interrogativo sul senso della nostra vita, in questo quadro, non possono che essere personali, e quindi sono plurali, legate come sono a ciò a cui ciascuno annette importanza, ciononostante, nella conclusione del volume, Lecaldano sembra spingersi fino a proporre un punto di vista particolare che indichi una strada per "trovare ciò che conta per il senso della vita",⁴ spingendo quindi la sua ricerca su un versante più propositivo o normativo, con l'intento – almeno così appare – di mostrare che anche in una prospettiva laica si può considerare che alcune vite, per esempio quelle dei malvagi assoluti, non possano risultare sensate (un intento che per altro si rintraccia anche in altre parti del volume). Quest'ultimo punto, come in molti altri suoi scritti, è – credo – frutto di un impegno teso a mostrare che anche in assenza di una fonte di verità e valore assoluta (come quella che si sostiene possa provenire da Dio), e con le sole risorse umane, si possa – o addirittura si possa meglio – dare conto della distinzione tra bene e male

³ Inteso nel senso positivo proposto nel recente volume: E. Lecaldano, *Senza Dio. Storie di atei e di ateismo*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁴ Così intitola l'ultimo paragrafo del terzo capitolo, pp. 125 e segg.

come anche del senso e del non senso della nostra vita, mostrando la fallacia della tesi che sostiene che senza quella fonte non siamo altro che condannati al relativismo o allo scetticismo e al nichilismo, e che solo in quella fonte possiamo trovare appunto risposte alle domande morali o circa la sensatezza della vita umana; questo senza pregiudicare, al contempo, il riconoscimento della pluralità dei modi di dirsi umani e di trovare senso alla propria esistenza, e anzi difendendo anche uno spazio pubblico, fatto da leggi che permettano agli individui per esempio di disporre di modi in cui esprimersi liberamente e dare senso alla loro riproduzione, alla cura della loro salute e, soprattutto, alla loro stessa morte, garantito da leggi laiche e democratiche. Interessanti in questo senso sono alcuni accenni presenti nel volume a tematiche strettamente bioetiche, anche se non sono certo queste al centro del volume.

Come altri autori prima di lui, e dialogando con alcuni di essi, Lecaldano si impegna infatti in una ricerca ambiziosa, volta a mostrare come dall'interno di un specifico quadro filosofico, una certa filosofia analitica, si possa dar conto in modo interessante e propositivo di un tratto rilevante dell'esperienza umana, uno dei più rilevanti direi, per la nostra esperienza personale, quello di resistere al senso di vuoto che a tratti ci attanaglia e trovare un motivo, un senso per cui continuare a vivere,⁵ indicando per di più - in contrapposizione con altri autori - una specifica forma di ricostruzione e proposta, che non ruota né intorno al valore della razionalità (si veda il dialogo critico che istaura con Nagel e Nozick), né al valore delle culture di appartenenza (si veda quello con Taylor), quanto piuttosto al ruolo delle capacità emotive e riflessive umane e dello scambio con gli altri.

Come in molti altri casi, leggendo questo volume di Lecaldano, mi trovo molto d'accordo sull'ipotesi di partenza e riconosco tutto l'interesse, il valore e la pregnanza della sua ricerca, anche se, una volta incamminatami sulla strada che apre, la percorrerei forse in modo diverso. Di questa diversità vorrei seppure brevemente dare conto, in questo confortata non solo da una consuetudine di scambio che ormai va avanti da molto tempo con l'autore, ma anche dalle stesse tesi di Lecaldano che riconosce un ruolo importante al confronto e alla possibilità di indicare per tutti, studiosi e lettori di filosofia o meno che si sia, la possibilità di annettere importanza a diversi tratti dell'esperienza umana. Proverò a dar conto di qualcuna di queste differenze e di qualche interrogativo, indicando ovviamente nel fatto che il volume stimoli a porsi questi interrogativi, e perfino a indicare queste differenze, una sua ricchezza ulteriore.

Dunque il precipitato dell'analisi che Lecaldano offre, se la dovessimo concentrare in poche parole, mi sembra si possa esporre come segue: Lecaldano inizia con l'indicare un'esperienza psicologica comune, quel senso di vuoto che ci spinge a cercare un senso in quel che facciamo, in quel che siamo, quella appunto della ricerca

⁵ Non posso qui che rimandare agli accurati riferimenti alla letteratura esistente sul tema presenti nel ricco apparato di note che correde il testo.

di dare un senso alla nostra vita, come qualcosa che proviene dal nostro interno e che caratterizza la nostra vita soprattutto ma non esclusivamente in certe fasi (adolescenza e vecchiaia ad esempio), come il punto di partenza della sua ricerca. Di questa esperienza vuole ragionare, non perché come studioso di filosofia abbia qualcosa di conclusivo da dire, ma – verrebbe da dire – perché un filosofo non può dirsi tale se non riesce a tenere conto e dare conto delle esperienze concrete di chi ha intorno.

Qui, prima di procedere oltre, mi limito a un breve commento: della ricchezza e non solo dell'aspetto metodologico di quest'ultima affermazione io sono molto convinta. La filosofia si nutre dell'esperienza umana e vi torna e questo scambio produce ricchezza per l'una e per l'altra. Non vi è a mio modo di vedere altro modo di intendere il fare filosofia. Ovviamente però molti sono i modi in cui questo ricco interscambio si può dare. Per esempio qui Lecaldano sembra assumere, come un dato di partenza, l'esperienza della ricerca del senso della nostra vita, come se fosse un carattere specifico degli umani, anzi una "dimensione costitutiva dell'esistenza umana" (p. 9), tanto da preoccuparsi poi in nota degli animali non umani, assumendola - sia pure nelle variazioni storiche culturali e fin di genere - come un'esperienza comune che non richiede ulteriori qualificazioni, ma che invece apre a una serie di interrogativi. Questo è un punto di partenza che come vedremo apre a riflessioni molto ricche, ma che potrebbe essere anche interrogato in modo ulteriore o diverso. Si potrebbe infatti indagare filosoficamente il dato da cui Lecaldano prende le mosse, cioè la comune esperienza del cercare un senso alla propria vita, in modo diverso e con diversa ma altrettanta efficacia, per esempio si potrebbe tentare di non assumerlo come un semplice dato di fatto da cui partire e invece provare a ricostruire quando, e come, proprio la ricca interazione tra filosofia e esperienza ha portato a considerare o far sentire questa esperienza, così definita, come una caratteristica umana: si potrebbe indagare ad esempio quand'è che (e forse anche perché) sono stati riconosciuti, proposti o inventati, a seconda dei casi, il concetto di individuo e quello della sua individuale ricerca di senso. Se ne potrebbe fare un'indagine genealogica e sarebbe un altro modo interessante di guardare all'esperienza umana e di quella odierna e occidentale in particolare.⁶ In quel che segue, però, seguirò la strada di Lecaldano, riconoscendo la presenza di quell'esperienza nella mia vita e nella vita di altri di cui ho conoscenza diretta e indiretta, tanto da poter pensare che sia una condizione comune almeno a un

⁶ Senza impegnarmi in riferimenti ampi, penso qui ad esempio alla ricerca filosofica di Bernard Williams, autore con cui Lecaldano dialoga molto anche in questo suo volume. Si veda per esempio B. Williams, *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*, Fazi Editore, Roma, 2005. In questo testo, per altro, Williams propone un'interessante riflessione critica sulla ricerca di autenticità e sull'autotrasparenza, a partire da un confronto tra Rousseau e Diderot (cfr cap. 8), che potrebbe fare da sfondo ad alcune delle considerazioni che svilupperò più avanti.

numero rilevante di esseri umani, così come Lecaldano propone, e cercherò di seguirne i ragionamenti.

Ora il tentativo di Lecaldano è quello di mostrare come questa esperienza sia spiegabile in termini naturalistici e come in questi stessi termini si possano descrivere e suggerire le strade per cercare una risposta.

Il primo risultato che Lecaldano mette a segno è quello di sostenere che la ricerca del senso della nostra esistenza possa essere spiegata in termini naturalistici, anzi quasi che solo in questo orizzonte trovi spiegazione e senso. Siamo mossi a cercare un senso del nostro vivere, e non già della vita in generale, proprio perché siamo animali curiosi e riflessivi: questa ricerca come molte altre rimanda a una dotazione specie specifica, al modo umano di adattarsi all'ambiente. Non abbiamo bisogno di un'istanza esterna per formulare questo interrogativo, che anzi sorge in noi, date le nostre capacità, a fronte della vita e delle sue difficoltà, proprio potremmo dire a partire dalla sua casualità e finitezza. Stretti tra caso e mortalità, ma essendo animali riflessivi, cerchiamo il senso del nostro vivere, sembra suggerire Lecaldano. Non ci servono spiegazioni ulteriori per riconoscere lo spazio di questa esperienza.

Il passo successivo che Lecaldano compie è sgranare questa istanza riflessiva, di cui la filosofia (filosofia intesa qui come quella disciplina che offre una "traccia delle riflessioni più chiare, precise e fertili elaborate dagli esseri umani", così a p. 22), ha dato conto in modo diverso.

Qui si sostiene la tesi che il senso della nostra esistenza, della nostra personale esistenza, non derivi dalla riflessione o da convincimenti (inattuabili per altro empiricamente) sul senso o sul valore dell'esistenza umana in generale, come diversa per esempio da quella di altri esseri viventi, ma che possa e debba darsi invece a partire da noi e dagli altri che abbiamo intorno, ma soprattutto da noi, dai nostri desideri, da ciò che riteniamo importante per noi. E' solo, sembra dire Lecaldano, l'investimento emotivo soggettivo in un qualche impegno che può contrastare quel senso vanificante e oppressivo di insensatezza che va con la vita umana. E questi impegni, questi desideri esistono, non dobbiamo andarli a cercare razionalmente, né cercarli all'esterno (se la via dell'adesione religiosa è inutilizzabile, altrettanto lo è infatti secondo Lecaldano quella della comunità culturale come fonte di fini e senso). Si tratta dunque di mettere a tema il fatto che annettiamo valore ai nostri impegni, e un tipo di valore specifico, e di essere in contatto con questa esperienza emotiva. E' qui che, infatti, l'autore afferma chiaramente che la ricerca circa il senso della nostra esistenza è distinta dalla ricerca morale (esso non viene dall'adesione a un'ideale di vita buona), né va confusa con la ricerca della felicità o del benessere (posso non trovare un senso a quel che faccio anche se ho una vita di successo o di benessere o perfino lunghissima), piuttosto essa va pensata, almeno per un verso, come una ricerca della verità, della nostra verità o, come dice a tratti, di autenticità, intesa

appunto come un rimanere in contatto con ciò che siamo, con i nostri desideri e impegni, che riconosciamo importanti, e al contempo misurarne la realtà (e non certo come la ricerca di origini e radici e fini da rintracciare fuori di noi, come ad esempio secondo Lecaldano suggerisce Taylor). La domanda di senso della nostra esistenza si lega per Lecaldano alla domanda di stabilità del nostro io: la vita ha un senso quando e se riusciamo a riconoscerci ancora noi, con i nostri desideri e impegni, in essa. Ma poiché, nella prospettiva privilegiata da Lecaldano, il nostro io è tale in un senso molto debole, non essendo sostanziale né stabilizzato da istanze categoriche o razionali, ma humaneamente strutturato intorno a una capacità riflessiva che opera su, e lega insieme, esperienze psicologiche altrimenti non particolarmente connesse tra loro se non, e anche in questo caso momentaneamente, nella loro relazione a un corpo (p. 72), il rapporto tra identità e senso della nostra vita è particolare. Entrambi dipendono e fanno capo a questa debolezza, a cui solo un'istanza emotiva può dare stabilità, e cioè passioni e interessi stabili, in una parola il nostro carattere. Siamo la trama che riusciamo a tessere e abbiamo bisogno di conferme emotive che siamo quella trama (di qui la ricerca di senso). Conferme che siamo capaci di darci nel momento in cui ci confrontiamo con gli altri, in cui riusciamo a vedere rispecchiati, anzi meglio a sentire apprezzati, i nostri impegni. Qui dunque l'altro elemento importante dell'analisi proposta, la rilevanza delle relazioni, non intese come appartenenze culturali, ma come relazioni interpersonali, con quanti abbiamo intorno, ovvero come una più ampia dimensione intersoggettiva discorsiva e di confronto. Ovviamente, qui torna il legame con la verità: non rispondiamo alla nostra ricerca di senso se cerchiamo di apparire agli altri diversi da quelli che siamo. È in questo senso che Lecaldano, come dicevo, parla di autenticità: un tema su cui vale la pena di soffermarsi.

È in questa dinamica tra narrazione di sé e rapporti con gli altri che si giocano dunque il terreno dell'identità e quello della sensatezza della nostra vita (come anche, e ci verremo, quello della morale). La nostra narrazione di noi ha bisogno degli altri proprio perché non è strutturata intorno a qualche istanza fondamentale ma è solo il frutto di un continuo processo tenuto insieme dalle passioni e dai rispecchiamenti, come tale essa può, a fronte di cambiamenti importanti, andare in crisi ed essere ripristinata in questo gioco di specchi.

Un primo punto di dubbio, che esprimo anche per cercare di chiarire le tesi dell'autore, è che in questo gioco di specchi, l'autore iniziale della narrazione, che poi mette alla prova dell'osservazione e dell'apprezzamento degli altri oppure, come dirà nelle ultime pagine del volume, alla prova dell'osservazione da parte di un sé sdoppiato che "valuti il senso della biografia che stiamo costruendo" (p. 132), sembra essere per Lecaldano lo stesso io, lo stesso soggetto, mentre io (cioè io che scrivo) vedrei in una costruzione simile, un ruolo maggiore anche per gli altri, per le narrazioni degli altri su di noi. Siamo la nostra storia dice, ad esempio, Cavarero

rileggendo Hannah Arendt e Karen Blixen, ma non necessariamente ne siamo gli autori.⁷ Non voglio qui scomodare la psicoanalisi, ma certo per esempio molto si potrebbe dire su come siamo abitati dagli altri, o anche tenuti insieme dagli altri (penso per esempio a letture della psicoanalisi relazionale o del sé, da Winnicott a Kohut, come particolarmente interessanti e perspicue). Per dirla in una parola trovo un io ancora troppo individualistico in questo pur poroso io che cerca il suo senso descritto da Lecaldano, per l'appunto in termini di autenticità e autorialità. Tra l'altro molto poco è indagato come vada in crisi questa narrazione e come la si ristruttururi, a tratti sembra quasi che la narrazione sia un filo unico che viene perso e recuperato e mai mutato.

Qui si aprono una serie di interessanti questioni, ne menzionerò solo alcune.

Nel legare strettamente l'instabilità dell'identità e la ricerca del senso della propria vita, Lecaldano corre il rischio di aprire lo spazio al conformismo, ma lo evita proprio postulando un accesso privilegiato di noi al nostro essere, ai nostri impegni e valori o scelte, per cui non possiamo essere fieri di noi, perché questo è in fondo il punto (è l'orgoglio, humaneamente, la passione che opera principalmente), se siamo riconosciuti e apprezzati per qualcosa che sappiamo non vero di noi, ma appunto frutto di una mera adesione – conformista – a qualcosa di esterno a noi, in una mera ricerca di apprezzamento. Ma il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è che nel proporre questa tesi Lecaldano sembra assumere molto circa la nostra possibilità di esserci trasparenti e sembra non riconoscere il ruolo di ciò che ci muove al di sotto o al di sopra della nostra coscienza, dell'inconscio da una parte, dei condizionamenti culturali dall'altra.⁸ Questo invece è il terreno di sabbia su cui, a mio avviso, ci muoviamo e su cui operiamo.

Per muoversi su questo terreno sabbioso io, ad esempio, tenterei una proposta diversa. Farei riferimento piuttosto alla diversità di piani che sono in gioco, alle diverse componenti che fanno il nostro senso di noi e possono portarci a riconoscere di volta in volta la sensatezza della nostra esistenza e che, nella loro interazione, contrastano un'ipotesi di un mero conformismo: tratti interni, i nostri desideri, consci e inconsci, impegni e fini; le caratteristiche del nostro modo di essere, definite e stabilizzate attraverso il confronto con gli altri (e non necessariamente moralizzate o positive: alcuni tratti della nostra personalità come la timidezza o la spavalderia contribuiscono a stabilizzare il nostro senso di noi senza necessariamente essere apprezzate ma solo perché ci sono stabilmente riconosciute o ascritte dagli altri);

⁷ A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

⁸ Circa questa considerazione su trasparenza e autenticità si può discutere ad esempio dell'affermazione che fa *en passant* sul fatto che non si possa trovare il senso in una vita virtuale, quando il numero di *Like* che i ragazzi ricevono quando mettono sul loro profilo facebook una loro foto, scatena orgoglio (e endorfine, se ci vogliamo muovere su un altro piano), in misura più che considerevole.

quindi il riconoscimento che riceviamo nelle relazioni interpersonali o di affetto e il nostro impegno in esse e, infine, i riconoscimenti e gli impegni di natura sociale (qui, oltre al ruolo, negativo se vogliamo, ma inevitabile, dei “condizionamenti” sociali, si potrebbe anche considerare il ruolo positivo che - al di là della dimensione morale autonoma indicata da Lecaldano - possono avere, rispetto alla sensatezza della nostra esistenza, il sentirsi parte di qualcosa di più grande di sé o il sentirsi e riconoscersi “di parte”, per esempio nella dimensione politica).

Non che questa ricchezza di piani non sia presente nell’analisi di Lecaldano, per esempio del valore di relazioni affettive funzionanti parla in diversi luoghi (per es. a p. 112), ma mi pare anche che la sua analisi si articoli in modo diverso da quella cui ho, sia pure così brevemente, accennato.

Mi pare infatti di poter dire che Lecaldano prenda infine un’altra strada, che riguarda la morale. Pur avendo distinto infatti la ricerca del senso dalla riflessione sulla moralità, come due ricerche o spazi specifici e distinti, più volte nel corso del volume, egli le intreccia. Di fatto, per esempio, vuole provare a sostenere che vite malvagie siano prive di senso e non in generale, come specifica, ma nel privato del singolo malvagio, a meno che questi non sia (come secondo lui sono stati Hitler, Eichman e i nazisti) un sociopatico (pp. 56-57) e, d’altra parte, che proprio l’impegno verso gli altri, in una qualche forma personalmente e liberamente scelta (e non dettata da autorità esterne), sia il nucleo portante attorno a cui possiamo costruire la risposta di senso circa la nostra vita. Si veda in questo senso il passo che introduce il paragrafo conclusivo del volume: “la nostra impostazione afferma la centralità dell’autonomia e della specificità di ciascuna esistenza umana, declinandola all’interno di un pluralismo che riconosce che il senso di un’esistenza starà prevalentemente nella capacità con cui essa si svilupperà – com’è tipico di un essere progressivo quel è l’essere umano – sulla base del carattere di quella specifica persona. Nucleo portante di questo carattere, che includerà varie capacità riflessive – e dunque anche quelle legate all’etica e alla ricerca del benessere –, sarà un impegno responsabile sia a ridurre le quantità di sofferenze dell’umanità in generale sia ad accrescerne la libertà il benessere e la culture”(p. 125).

Qui sembra essere postulato, dunque, un legame forte tra la dimensione personale della sensatezza della propria esistenza e la dimensione della morale.⁹ Entrambi

⁹ Non darò qui conto delle linee di continuità (molte) e discontinuità (qualcuna) che ho già sviluppato circa la ricostruzione della morale proposta, nei suoi diversi volumi, da Lecaldano, e qui ripresa (si vedano C. Botti, “Il sentimentalismo e le grammatiche del piacere”, in *Iride*, 2011, 64, XXIV, pp. 667-673, C. Botti, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Mimesis, Milano, 2014, capp. 3). Linee che pur nella continuità vedono fondamentalmente una differenza di accenti sulla porosità della soggettività alle relazioni e ai contesti, sulla opacità o trasparenza della stessa, che aprono a una riflessione sulla morale diversa in qualche punto da quella sviluppata da Lecaldano, differenze che pure potrebbero avere rilevanza in una discussione sulla relazione tra senso di sé e della propria vita e moralità, ma di cui non dico molto ora, perché appunto ne ho già detto altrove, limitandomi qui

questi spazi, quello della ricerca del senso della propria vita e quelle della morale, sono caratterizzati infatti, secondo l'autore, da una ricerca riflessiva che ambisce o quantomeno simula (attraverso l'immaginazione) l'intersoggettività,¹⁰ sia pure - concede Lecaldano - avendo un diverso punto di attivazione o oggetto: in un caso guarderemo (impersonalmente, con l'immaginazione) alla nostra condotta verso gli altri, nell'altro alla stabilità del nostro carattere e dei nostri impegni e in questo senso alle nostre attività. Quindi in qualche modo - mi pare si possa provare a rendere così la proposta di Lecaldano - queste ricerche troveranno un loro punto di forza nella loro stessa convergenza, una convergenza che però - e questo è il punto che io vorrei provare a sollevare - non si può sempre presumere poiché appunto sono ricerche distinte. Personalmente questa distinzione non mi disturba nonostante essa apra, ahinoi, all'idea che anche i cattivi possano riempire il vuoto esistenziale e trovare senso in quel che fanno, mentre mi domando se questo sia un problema per Lecaldano. Tenere i due spazi separati apre infatti, a mio avviso, alla possibilità di pensare che "i cattivi" possano essere considerati immorali, piuttosto che dei sociopatici, ovvero che si possa considerare che non tutte le persone immorali sono sociopatiche, altrimenti non vi sarebbe spazio per la trasformazione la crescita e la speranza di una umanità migliore. Questa distinzione di livelli rimanda però al fatto che il senso della nostra vita sia pure elaborato in prima persona ma in dialogo con altri, sia attingibile a partire da una serie di impegni che non necessariamente sono apprezzabili da un punto di vista morale, o perché non hanno a che fare con piani di rilevanza morale ovvero quando essi siano criticabili da un punto di vista morale.

a ragionare solo sulla questione della relazione tra senso di sé e moralità per come è proposta da Lecaldano in questo testo.

¹⁰ Rispetto a questo punto e alle tesi presenti nella conclusione del volume si può far presente che c'è un interessante gioco tra l'idea di intersoggettività ricostruita lungo una linea smithiana, quella dell'osservatore ideale imperziale, per così dire più regolativa, e quella dell'approvazione intersoggettiva nel senso del "narrow circle" humeano, più contestuale, che si potrebbe percorrere utilmente.